

Francesco Rossolillo

Senso della storia e azione politica

I. Il senso della storia

a cura di Giovanni Vigo

Società editrice il Mulino

Introduzione

Questa raccolta di scritti intende presentare il contributo teorico che Francesco Rossolillo ha dato alla cultura federalista e testimoniare la sua attività di militante impegnato nella battaglia per la creazione degli Stati Uniti d'Europa.

Per dar conto del suo multiforme impegno teorico e politico, abbiamo raccolto gli scritti più significativi intorno ai temi che lo hanno maggiormente coinvolto: il senso della storia e il suo rapporto con l'azione politica, la rivoluzione, il significato della sovranità popolare, il polo comunitario del federalismo e i suoi riflessi sulla pianificazione territoriale, la strategia della lotta per l'Europa e il ruolo dei federalisti, l'analisi e l'interpretazione dei grandi fatti politici e culturali con i quali un militante federalista deve misurarsi per sostituire il punto di vista nazionale con quello federalistico.

Il senso della storia

«Chiunque decida di impegnarsi in politica per un *mondo migliore* – e non nell'intento di illustrare sé stesso o di acquisire potere – fa perciò stesso una duplice professione di fede, quale che ne sia il suo grado di consapevolezza. Egli deve credere che la parola “migliore” abbia, almeno virtualmente, lo stesso contenuto semantico per tutti gli uomini, sia per i contemporanei che per coloro che verranno, cioè si applichi a situazioni più vicine di quella attuale ad un modello di convivenza fondato su valori condivisi da tutti. Ciò significa che egli deve credere all'esistenza di valori assoluti.

Ed egli deve insieme credere che questi valori tendano a realizzarsi progressivamente nella storia, perché chi si batte per trasformare le condizioni della convivenza non può pensare che i ri-

sultati dei suoi sforzi, nel concatenarsi degli eventi, potranno essere a loro volta la causa di irreversibili involuzioni o ritorni indietro nel cammino dell'emancipazione umana, il che accadrebbe se la storia fosse un succedersi tumultuoso e casuale di eventi contraddittori, cioè fosse priva di senso»¹.

Questa professione di fede sta alla base della riflessione filosofica condotta da Francesco Rossolillo a partire dall'ampio saggio su *Senso della storia e azione politica* al fine di stabilire un rapporto fra l'individuo e la storia. Di fronte alle filosofie dell'arbitrio e della disinvoltura che prosperano nel nostro tempo e che, mettendo in questione l'idea della verità, conducono allo scetticismo e al relativismo, egli cerca un approccio alla filosofia della storia, cioè alla riflessione sulla natura e sul senso della storia nella sua totalità, che dia spazio alla ragione e renda pensabile un'azione umana consapevole.

Il punto di partenza di questa riflessione è Heidegger. «Ogni domanda metafisica, scrive il filosofo, ... può essere posta solo in modo che colui che domanda, in quanto tale, è collocato nell'orizzonte della domanda, cioè è messo in questione. Da ciò traiamo questa indicazione: che la problematica metafisica deve essere impostata globalmente e a partire dalla situazione essenziale di colui che indaga». Questa situazione essenziale, che caratterizza l'esistenza autentica, è la presa di coscienza della precarietà dell'esistenza dell'uomo in quanto delimitata dalla morte: precorrendo la morte, l'individuo «sa vedersi nella sua totalità – in quanto esistenza individuale –, sa porsi di fronte alla totalità delle proprie possibilità in quanto prende lucidamente coscienza della limitatezza e dell'inesplicabilità del proprio essere»². In sostanza, se l'esistenza inautentica, per Heidegger, è quella in cui domina la quotidianità, in cui dominano le cose nel loro significato per il presente e in cui non sono possibili progetti, l'esistenza autentica è quella in cui l'uomo diventa padrone della propria vita in quanto è «padrone» della propria morte, cioè conosce le proprie possibilità e può quindi progettare il futuro.

Ma c'è una contraddizione cogente in queste definizioni: utilizzare le categorie di progetto, di futuro come dimensione temporale

¹ *Federalismo ed emancipazione umana*, I, p. 657. Il numero romano indica il volume nel quale si trovano i testi citati.

² *Senso della storia e azione politica*, I, pp. 41 e 42.

dell'esistenza autentica, di possibilità da esplicitare da parte dell'uomo, e nello stesso tempo limitare queste possibilità, delimitare il futuro e ridurre l'efficacia dei progetti mediante l'idea e la realtà della morte degli individui, tutto ciò non fa che ricondurre ai termini della definizione di esistenza inautentica. I progetti elaborati in funzione della breve vita di un individuo non fanno che cadere nella quotidianità, e la stessa coscienza delle limitate possibilità della vita non fa che aumentare l'importanza del presente rispetto al futuro.

Solo l'introduzione della storia come quadro della progettualità permette di superare il cerchio chiuso della problematica heideggeriana e la filosofia della storia di Kant pone le premesse per fondare il senso dell'azione umana su una concezione progressiva della storia. A partire dalla teoria kantiana del primato della ragion pratica, e dei suoi tre postulati, Rossolillo estende la sua analisi alla *Critica del giudizio*, in cui si legge: «Quello di fine ultimo è soltanto un concetto della nostra ragion pratica, e non può essere ricavato da dati dell'esperienza in vista di un giudizio teoretico sulla natura né essere riferito alla conoscenza della stessa. Non vi è alcun uso possibile di questo concetto se non per la ragion pratica secondo leggi morali; e il fine ultimo della creazione è quella costituzione del mondo che coincide con ciò che noi possiamo indicare come determinato secondo leggi, cioè con il fine ultimo della nostra ragion pura pratica, nella misura in cui è pratica. Ora, noi abbiamo, grazie alla legge morale, che ci impone tale fine ultimo, e ciò da un punto di vista pratico, e cioè per applicare le nostre forze alla sua realizzazione, un fondamento per ammettere la possibilità, la realizzabilità di tale fine ultimo e quindi anche... una natura delle cose che si accordi con tutto ciò»³.

Lo stesso nesso tra il principio della moralità e il postulato di una filosofia progressiva della storia si trova in Fichte, di cui Rossolillo cita un brano che colpisce per il suo pathos: «È per me semplicemente impossibile pensare lo stato attuale dell'umanità come uno stato che possa considerarsi definitivo, come la sua piena e ultima vocazione. Poiché allora sarebbe tutto sogno e inganno; e non sarebbe valsa la pena di aver vissuto e di aver giocato con gli altri questo gioco che sempre si ripete, non sfocia su nulla e non ha significato. Solo nella misura in cui posso considerare questa situazione come mezzo per la realizzazione di uno

³ *Ibidem*, pp. 45-46.

stato migliore, come punto di passaggio verso una condizione più elevata e più perfetta, essa acquista un valore per me; io la posso tollerare, rispettare, dare con gioia in essa il mio contributo non per ciò che essa è, ma in forza dello stato migliore che essa prepara. Nella situazione attuale il mio animo non trova posto, non si acqueta un attimo; esso ne viene irresistibilmente respinto; tutta la mia vita tende senza sosta verso un futuro migliore»⁴.

Sia per Fichte che per Kant la coincidenza tra storia e moralità è più il risultato di un disegno della natura che il risultato dell'azione cosciente dell'uomo, che acquista invece un ruolo centrale nella distinzione introdotta da Max Weber tra etica dei principi ed etica della responsabilità (il cui campo di applicazione è la politica). L'etica della responsabilità, a differenza della prima, prescrive che, in vista di un fine, è necessario tener conto delle possibili conseguenze della propria azione, e ciò da una parte postula una concezione della storia come progresso: «se la storia fosse casuale, noi non potremmo mai essere moralmente legittimati a trasgredire agli imperativi dell'etica dei principi, a dire una sola menzogna, in nome di un fine che, nella catena dello sviluppo storico, potrebbe divenire a sua volta la causa di catastrofi, di guerre e di dolori»⁵. D'altra parte ciò implica il superamento della concezione della moralità e della storia come due mondi tra di loro indipendenti – che arrivano a coincidere, in ultima istanza, per legge di natura, o per volontà di Dio – e la possibilità che la moralità diventi un agente della storia e, in quanto tale, strumento consapevole del suo sviluppo progressivo.

Il saggio sul senso della storia prosegue, a partire da queste premesse, esaminando il modo in cui lo strutturalismo, l'esistenzialismo e la teoria freudiana hanno affrontato queste tematiche e prendendo in considerazione il rapporto tra scienza e filosofia, fino a giungere all'analisi del materialismo storico, il paradigma che fonda tutto l'edificio della sociologia. Se la libertà, infatti, è uno dei poli della tensione che muove la storia, «l'altro è quello dell'esistenza, o dell'alienazione, o dell'oggettivazione, o della materialità... che è quello in cui si manifestano le tendenze costanti che formano l'oggetto delle scienze»⁶. E il materialismo storico è

⁴ *Ibidem*, p. 47.

⁵ *Ibidem*, p. 49.

⁶ *Ibidem*, p. 109.

appunto una teoria scientifica che, a partire dal modo di produrre, ossia dal modo in cui è diviso il lavoro sociale, ne evidenzia le «determinazioni», cioè i suoi condizionamenti nei confronti dei vari settori della società.

Tuttavia ciò che più preme a Rossolillo è mettere in evidenza i gradi di autonomia presenti nel quadro della determinazione esercitata dal modo di produrre, sottolineando che la politica, ad esempio, o la religione, o la scienza non possono essere considerate, con un'interpretazione meccanicistica del pensiero di Marx, *soltanto* strumenti di produzione, ma sono anche *altro*, sono il frutto della costante tensione presente nell'uomo tra «essenza ed esistenza», tensione che si manifesta nella storia attraverso i valori.

L'ambito in cui questa tensione raggiunge la massima intensità è l'azione politica, che, in quanto ha come scopo il bene pubblico, mira alla realizzazione della totalità dei valori sociali (libertà, democrazia, giustizia sociale, pace ecc.), i quali, nell'ideale stadio finale dello sviluppo storico, possono realizzare l'essenza dell'uomo. Per questo «è solo la politica... che consente di dare un senso all'espressione "progresso della storia", perché solo la politica è orientata alla realizzazione dell'ideale in base al quale il progresso della storia viene misurato»⁷.

Questi temi verranno ripresi in altri scritti, e in particolare in *Federalismo ed emancipazione umana*, in cui viene indicato, come fondamento metodologico della marcia verso la realizzazione di questo ideale, il *dialogo* in quanto superamento della *violenza*, che permane fino a che la «pluralità di comunità di comunicazione» lascerà sussistere verità molteplici, parziali e provvisorie e che può essere tendenzialmente superata attraverso la «*fusione degli orizzonti* di ciascuno in una *comunità di comunicazione universale*... Ma se si vuole considerare l'apriori etico della comunicazione non come una pura esigenza formale, ma come atteggiamento esistente *nel mondo*, esso non può essere concepito al di fuori della *costituzione civile* di Kant... Lo Stato è dunque il vero apriori della comunicazione, e lo Stato universale è l'apriori della comunicazione universale»⁸, la cui realizzazione compiuta coincide con la creazione della Federazione mondiale.

⁷ *Ibidem*, p. 131.

⁸ *Federalismo ed emancipazione umana*, cit., pp. 682-83.

L'exkursus filosofico alla ricerca del senso della storia e della vita individuale – di cui si è qui indicato soltanto il filo conduttore, ma che la lettura dei testi rivela ben più complesso e profondo – approda al federalismo, che, utilizzato come canone di conoscenza e di azione, permette di comprendere il mondo in cui viviamo e di prefigurare un cammino evolutivo verso l'affermazione della ragione umana.

La rivoluzione

Diventare federalisti e battersi per la Federazione europea nella prospettiva della Federazione mondiale non è una scelta politica «qualunque». Significa cogliere la possibilità di essere agenti attivi di una *rivoluzione*, un termine certamente abusato, ma con il quale bisogna confrontarsi per capirne il significato più autentico, evitando semplificazioni che portano fuori strada, fino al punto da respingerlo in quanto espressione di un pericoloso estremismo.

È dunque per confrontarsi con la vera natura della scelta federalista che Rossolillo si propone di formulare una teoria della rivoluzione e di definire la coscienza rivoluzionaria. A tal fine è molto utile paragonare il divenire nella storia politica con il divenire nella ricerca scientifica, utilizzando la nota analisi che Thomas Kuhn fa delle rivoluzioni scientifiche⁹. Se i «paradigmi» sono il «complesso di assiomi che forniscono una spiegazione generale del settore della realtà che è l'oggetto di ogni scienza particolare»¹⁰, e costituiscono le fondamenta sulle quali cresce tutto l'edificio della scienza normale, essi entrano in crisi quando il loro uso richiede costruzioni teoriche molto complicate per spiegare fatti nuovi scoperti nel frattempo. Per uscire da questa crisi è necessario che si attivi una mentalità scientificamente rivoluzionaria, che si sganci dalla scienza normale allo scopo di elaborare un nuovo paradigma che lentamente si imporrà alla comunità degli scienziati.

⁹ Questo paragone viene elaborato nel saggio *Note sulla coscienza rivoluzionaria*, esaminando la teoria elaborata da Thomas S. Kuhn in *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1969 (I, pp. 446 ss.).

¹⁰ *Note sulla coscienza rivoluzionaria*, I, p. 426.

Nel campo della politica il paradigma è la *formula politica*, ossia «la struttura che regola la lotta per il potere, la quale comprende sia il meccanismo secondo il quale la lotta per il potere avviene, sia la sua giustificazione ideologica... Come i paradigmi della scienza, così le formule politiche entrano in crisi in certe fasi nodali della storia. Esse entrano in crisi quando la società, nella sua continua evoluzione, crea forme di convivenza incompatibili con il modo in cui è organizzata la lotta per il potere. Si tratta... di un'incompatibilità relativa e non assoluta... un ordine in crisi è sempre in grado di risolvere – anche se in modo sempre più precario, talché la crisi si approfondisce continuamente – i problemi che gli si pongono, fino a che non nasca un gruppo che sappia formulare e imporre l'alternativa». Tuttavia «l'alternativa rivoluzionaria, una volta formulata, non si impone da sé ai politici e alla popolazione con l'evidenza di una necessità logica, e anzi cozza contro una barriera di incredulità e di disprezzo, fino a che non è imposta, nel momento culminante della crisi, dalla forza degli eventi e dall'azione di una minoranza rivoluzionaria»¹¹.

Ma per capire fino in fondo il meccanismo della rivoluzione bisogna essere consapevoli del fatto che in ogni trasformazione rivoluzionaria esistono sia un elemento di continuità sia un elemento di discontinuità. Se da un certo punto di vista, infatti, la rivoluzione non cambia nulla perché sanziona un mutamento già avvenuto nella società, da un altro punto di vista essa produce un cambiamento radicale. «In realtà entrambi questi aspetti sono presenti nella realtà della rivoluzione. Ma questo fatto è raramente compreso. I conservatori tendono a vedere soltanto il primo e si propongono di dimostrare l'inutilità della rivoluzione mettendo in rilievo il fatto che essa non fa che sanzionare un'evoluzione già compiuta. Gli pseudo-rivoluzionari dimenticano che la rivoluzione è il prodotto di un movimento progressivo della società nel suo complesso, e mettono l'accento soltanto sull'aspetto del sovvertimento dell'ordine costituito, come se il nuovo ordine nascesse ex nihilo da un progetto arbitrariamente concepito da gruppi d'avanguardia»¹².

Il classico esempio del primo atteggiamento è l'interpretazione della rivoluzione francese di Tocqueville, tesa a dimostrare

¹¹ *Ibidem*, pp. 448 e 450.

¹² *Ibidem*, p. 460.

che essa era già compiuta prima di essere fatta. E un analogo atteggiamento è riscontrabile oggi per quanto riguarda il processo di unificazione europea: la rivoluzione federalista certamente sanzionerà un processo molto avanzato di graduale unificazione, e ciò spinge i politici nazionali a negare che la fondazione della Federazione europea implichi un salto rivoluzionario. Tuttavia l'accumularsi progressivo di mutamenti nella società e nell'economia potrà produrre una definitiva trasformazione qualitativa solo se e quando verrà trasformata la *formula politica*. Questa «è il codice dei significati della vita sociale, quei significati attraverso i quali vengono formulati i valori; i quali, a loro volta, forniscono le prospettive attraverso cui la storia viene interpretata e assunta come base per l'azione. Tra il borghese di prima della rivoluzione francese e quello di dopo la rivoluzione vi erano ben poche differenze materiali, ma vi era una importantissima differenza nel nome che gli veniva attribuito; prima era suddito, poi cittadino. Così la rivoluzione federalista sopprimerà come significato, come formulazione giuridica, un dovere di lealtà esclusivo verso la nazione che è già morto nei fatti, restituendo all'uomo la coscienza chiara della sua appartenenza all'umanità, della quale il nazionalismo, prodotto dello Stato nazionale, lo aveva privato... La rivoluzione, introducendo un'altra formula politica, rende legale con un solo atto tutto ciò che prima era illegale. Essa, mutando la chiave di volta del sistema, in un certo senso cambia quindi tutta la società perché ogni atto di rilievo pubblico, compiuto nel nuovo contesto, cambia di significato»¹³.

Il rivoluzionario si assume il compito di mutare il paradigma, cioè la formula politica esistente, ma il significato della sua azione non si limita a questo. La rinuncia a un successo immediato nella politica normale per dedicarsi a una lotta lunga e difficile, al fine di perseguire un obiettivo politico definito, legato alle possibilità del momento storico in cui vive, e perciò parziale e transitorio, può solo basarsi sulla consapevolezza che l'obiettivo parziale va collocato «nel contesto di una visione generale dello sviluppo storico e dei valori finali di cui esso prepara la realizzazione»¹⁴.

Ed è proprio in base a questa prospettiva che tutte le grandi rivoluzioni del passato, per quanto incompleta sia tuttora la rea-

¹³ *Ibidem*, pp. 461-62.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 453-54.

lizzazione dei loro valori, hanno assunto una immensa funzione storica universale, e che acquista un senso la battaglia rivoluzionaria per l'unificazione europea, che immetterà nella storia il germe del federalismo ponendo le premesse per l'affermazione del valore della pace.

La sovranità popolare

Se un evento rivoluzionario diventa possibile in presenza della contraddizione fra le esigenze della società e le risposte che ad esse sono in grado di dare le istituzioni politiche, se la contraddizione si deve manifestare come una grave crisi perché diventi pensabile mettere in discussione l'ordine esistente, e se, nelle fasi pre-rivoluzionarie, è necessaria la presenza di soggetti che agiscano al di fuori della politica normale e che sappiano prevedere e preparare il salto rivoluzionario, l'attore principale della rivoluzione è tuttavia il popolo in quanto titolare effettivo della sovranità, senza il consenso del quale essa non potrebbe aver luogo.

La consapevolezza della centralità del popolo sovrano, che certo non esclude il ruolo dei governi in quanto titolari del potere, è all'origine delle riflessioni di Francesco Rossolillo sulla *sovranità* in generale e sulla *sovranità popolare* in particolare, un tema cruciale per chi è impegnato nel processo di creazione di un nuovo Stato, la Federazione europea, e nello stesso tempo ancora oscuro nelle sue implicazioni e nel suo intreccio con concetti che spesso sono stati manipolati con spregiudicatezza.

Il concetto puro di sovranità è compreso in quello più ampio di potere, che si manifesta nella vita politica in vari rapporti e situazioni, ma assume una forma relativamente stabile nello Stato come *potere di decidere in ultima istanza*, cioè come un potere *irresistibile*. Questo particolare potere è appunto la sovranità.

«Oggi, scrive Rossolillo, è diffusa, soprattutto in Europa, la tendenza a considerare la sovranità come un attributo di un tipo di Stato che ha cessato di esistere, e a ritenere che essa sia ormai incompatibile con il tipo di rapporti sociali che si sta affermando nell'era della globalizzazione. Secondo questa tendenza, l'unicità dell'ordinamento giuridico, fatto valere da un potere irresistibile, sarebbe soppiantata da una rete di rapporti di natura contrattuale, che darebbero luogo ad una serie di ordinamenti di pari

rango e tutti ugualmente non vincolanti e farebbero dello Stato null'altro che una delle numerose agenzie che mediano i rapporti e compongono le controversie tra uomini e tra gruppi... Ma la verità è che dove non c'è sovranità non c'è diritto, dove non c'è diritto c'è anarchia e l'anarchia è la negazione di tutti i valori della convivenza»¹⁵.

Se dunque la sovranità non è una realtà superata in quanto è il presupposto della concezione della politica come attività che si propone la realizzazione del bene comune, è necessario scavare più a fondo nel problema del detentore di essa. Le prerogative della sovranità vengono esercitate dall'intera struttura istituzionale dello Stato, le cui articolazioni sono stabilite dalla costituzione materiale, fonte della *legalità* degli atti compiuti da tali istituzioni. Ma a questo punto occorre chiedersi qual è il soggetto che fonda la *legittimità* della stessa costituzione, e che quindi, in presenza di crisi delle istituzioni, detiene il potere di cambiarla. Questo soggetto non può essere che il *popolo*.

La legittimità, nelle sue manifestazioni storiche, è sempre solo parziale, è un'esigenza insoddisfatta, e la contraddizione che vi è insita fra potere e diritto si manifesta in tutta la sua evidenza nella sfera dei rapporti internazionali, sottratti al diritto e basati sulla forza, il cui esercizio condiziona anche la certezza dei rapporti giuridici all'interno dei singoli Stati. Ma solo in particolari momenti di crisi nella vita dello Stato si manifesta l'esigenza di rifondare, attraverso un atto di volontà, l'insieme di norme e di istituzioni non più sorretto dal consenso generale, e di rompere la continuità formale dell'ordinamento, trasformando così i contenuti storici della legittimità.

È in queste situazioni che si manifestano il *potere costituente* e la *sovranità* del popolo, che diventa depositario della sovranità quando cessa di identificarsi con le istituzioni esistenti (di cui pure è garante con il suo tacito consenso nei confronti della costituzione nelle fasi normali della vita dello Stato), quando cioè agisce *prima e al di sopra della costituzione*¹⁶. Se questo è vero, si deve dedurre che la sovranità popolare non coincide con l'e-

¹⁵ *Appunti sulla sovranità*, I, pp. 807-8.

¹⁶ La distinzione tra «popolo nella costituzione» e «popolo prima e al di sopra della costituzione» è stata formulata da Carl Schmitt, un autore a cui Rosalillo ha dedicato uno studio attento.

spresione del suffragio, il cui soggetto è il corpo elettorale e le cui scelte sono basate normalmente su interessi particolari, e che solo il popolo così come è stato prima definito è il soggetto della volontà generale.

«La volontà generale, in quanto agisce soltanto nelle grandi fasi di svolta della storia dell'emancipazione umana, *di fatto* modifica sé stessa soltanto dopo che una lunga evoluzione ha reso le basi stesse di un assetto costituzionale inadeguate a rispondere alle esigenze della vita civile e ha posto le premesse per una riformulazione del patto sociale destinata a sua volta a durare a lungo nel tempo»¹⁷. Per questo il popolo nella storia deve essere pensato come *progetto* e nello stesso tempo come *processo*, ossia come soggetto di un processo rivoluzionario, che superi nel corso della storia gli ostacoli che si oppongono alla realizzazione della volontà generale: il dominio dell'uomo sull'uomo, le disuguaglianze sociali, l'accentramento dello Stato e la divisione dell'umanità in nazioni sovrane.

Solo se si inquadra l'idea di popolo nel suo sviluppo storico se ne può cogliere il senso profondo. «Oggi vi è un diffuso sentimento di disagio nei confronti dei meccanismi della democrazia, che nasce dal fatto che essi producono decisioni in un orizzonte temporale ristretto, che tengono in conto soltanto gli interessi a breve termine degli elettori, o piuttosto di una loro parte, e non anche i loro interessi a lungo termine, né a maggior ragione quelli di coloro che non sono ancora nati e ne subiranno gli effetti in futuro... Di fronte ad alcuni dei problemi più gravi del mondo di oggi, come quelli della salvaguardia dell'equilibrio ecologico e della conservazione delle risorse, emerge quindi con evidenza la necessità di dar voce ad un popolo capace di farsi interprete di una volontà generale che esprima anche quella virtuale delle generazioni future e sappia assumere la responsabilità delle conseguenze lontane delle proprie decisioni: un popolo più profondo, che sia immerso nella durata, e che trovi nella memoria del passato le risorse morali e culturali necessarie per garantire la solidarietà tra le generazioni viventi e quelle che le seguiranno»¹⁸.

È a partire da questi fondamenti che Rossolillo esamina la natura del processo costituente europeo, e in particolare quello del

¹⁷ *La sovranità popolare e il popolo federale mondiale come suo soggetto*, I, p. 742.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 740-41.

trasferimento della sovranità dagli Stati nazionali allo Stato federale europeo. La sovranità va attribuita sia al popolo sia allo Stato; tuttavia essi non devono essere considerati come due entità del tutto distinte, bensì come due polarità di uno stesso fenomeno: «Molti affermano, scrive Rossolillo, che il progetto della Federazione europea è irrealizzabile perché la sua esecuzione presuppone l'esistenza di un popolo europeo che oggi non esiste. Il popolo quindi verrebbe prima dello Stato, e costituirebbe la condizione della sua nascita. Questa opinione ha una parvenza di plausibilità. Ma ne ha una anche quella opposta, secondo la quale un popolo non può nascere se non nel quadro e per opera di uno Stato, e quindi viene dopo lo Stato. La verità è che le idee di Stato e di popolo si richiamano reciprocamente e che il problema della precedenza dell'uno e dell'altro nel tempo è simile a quello dell'uovo e della gallina. Uno Stato nasce quando un popolo lo vuole, così come un popolo nasce quando vuole uno Stato. In ultima analisi Stato e popolo sono la stessa cosa... Il popolo europeo nascerà – se nascerà – quando l'evolvere delle circostanze consentirà la formazione di una volontà comune (la volontà di creare istituzioni di natura federale). Popolo europeo e Stato europeo nasceranno quindi insieme nel corso di un processo che sarà di grande intensità e di breve durata, e sarà contrassegnato da uno o più eventi costituenti di grande valore simbolico, che si imprimeranno indelebilmente nella memoria collettiva e daranno a coloro che li vivranno il senso di appartenere a una nuova comunità di destino. Tener presente questo aspetto del trasferimento della sovranità è essenziale per non commettere l'errore di considerare quest'ultimo come un fatto puramente istituzionale. Certo esso è anche questo, ma non solo. Qualunque costruzione istituzionale, se non prende vita e senso da un atto di volontà che ha il suo soggetto ultimo nel popolo e che ha come contenuto *un modo diverso di stare insieme*, è sempre eminentemente ambigua, perché i termini del linguaggio di cui si serve possono facilmente essere messi al servizio di fini contrastanti»¹⁹. Nel processo costituente europeo ci si trova dunque di fronte ad un popolo europeo *in formazione* e a popoli nazionali *in dissoluzione*, dalla cui interazione nascerà il «popolo federale europeo», dando inizio al corso federalista della storia mondiale e aprendo la strada alla formazione

¹⁹ *Appunti sulla sovranità*, cit., pp. 814-15.

del «popolo federale mondiale», che, nel suo divenire, sarà il titolare del potere costituente mondiale, cioè del potere di fondare la *federazione cosmopolitica*.

Con l'identificazione della Federazione mondiale come ideale punto d'arrivo del processo storico il cerchio si chiude, in quanto essa consente di precisare «la definizione del criterio per l'uso corretto del termine “popolo”, e correlativamente di quelli di “potere costituente” e di “sovranità”. L'uso della parola “popolo” sarà corretto – per quanto embrionale sia la realtà che essa designa – quando indica un'entità che incomincia a prendere coscienza della necessità di governare l'aumento dell'interdipendenza in una regione del mondo attraverso l'abbattimento delle barriere politiche e sociali tra gli uomini e l'allargamento dell'orbita della solidarietà statale. Come sarà corretto l'uso dell'espressione “potere costituente” (o “sovranità” nell'accezione interna) ogniquale volta un atto collettivo di volontà produce una trasformazione politica e istituzionale che segni un passo avanti verso l'obiettivo della Federazione mondiale»²⁰.

Il polo comunitario del federalismo e la programmazione territoriale

Per attribuire pieno significato al federalismo, alla prospettiva cosmopolitica, per instaurare la pace e la democrazia internazionale, va aggiunta quella comunitaria, che da una parte inverte la democrazia e dall'altra permette di ripensare la struttura classica dello Stato federale.

Se la democrazia è basata sul consenso, la realizzazione dell'idea del consenso coincide con quella dell'*idea* dell'autogoverno, cioè con l'identificazione tra governanti e governati. La Federazione mondiale crea le premesse dell'autogoverno in quanto elimina le barriere istituzionali che impediscono la libera comunicazione tra gli uomini, ma la manifestazione della volontà generale si può realizzare solo se ciascuno sente la responsabilità di partecipare attivamente alla realizzazione del *bene comune* della comunità nella quale vive quotidianamente. Il confronto razionale «tra una miriade di comunità di comunicazione locali, nelle quali si

²⁰ *La sovranità federale e il popolo federale mondiale come suo soggetto*, cit., pp. 762-63.

elaborino sia le risposte ai problemi locali che i contributi locali alle risposte ai problemi che si pongono ai livelli superiori, fino a quello mondiale», permette una completa integrazione tra polo cosmopolitico e polo comunitario²¹.

Ma il bene comune non è un concetto astratto. L'idea che di esso si fanno gli uomini è legata alle emergenze che si manifestano nelle varie fasi storiche e nei diversi contesti. Se, a partire dall'Ottocento, in Europa occidentale le disuguaglianze sociali hanno assunto un rilievo politico tale da mobilitare una massa crescente di energie al fine del loro superamento, nella fase storica che stiamo vivendo molti dei problemi sociali da affrontare «sono collegati essenzialmente con la crescita disordinata dell'industrializzazione e con gli squilibri che ne derivano. È così che si sono posti i problemi della congestione delle aree sviluppate – con il conseguente collasso dei servizi sociali – e della decadenza delle aree periferiche; dell'emigrazione e dei tragici fenomeni di sradicamento che ne derivano; dell'inquinamento; della degradazione dei centri storici; della distruzione della natura. Si tratta in una parola dei problemi che riguardano quella che si usa chiamare “qualità della vita”.

Tutti questi problemi hanno in comune un rapporto nuovo con il territorio, e ciò sia in relazione alle cause da cui derivano che per la loro natura intrinseca. Sotto il profilo delle cause essi si distinguono dai problemi legati alla lotta di classe perché non dipendono da squilibri nella distribuzione della ricchezza, o del potere, o dei mezzi materiali della produzione, tra le classi sociali, bensì da distorsioni della struttura produttiva, della distribuzione della popolazione, del processo di urbanizzazione che hanno un carattere prettamente territoriale...

Sotto il profilo della loro natura intrinseca, i problemi della qualità della vita non mettono in gioco i bisogni statistici legati all'appartenenza di classe, bensì i bisogni individuali, che si articolano in modi infinitamente diversi nei diversi contesti sociali, naturali e urbani. I protagonisti della dialettica sociale più profonda dell'Europa di oggi non sono più le classi sociali, ma gli individui. E i problemi degli individui concreti non possono essere compresi né risolti se non nello specifico orizzonte territoriale in cui si pongono. Il territorio non è più quindi una pura cornice spaziale

²¹ *Federalismo ed emancipazione umana*, cit., p. 690.

astratta di una dialettica sociale rispetto alla quale esso è sostanzialmente indifferente; al contrario, esso diventa rilevante nella sua articolazione concreta, infinitamente differenziata, ai fini della comprensione e della soluzione dei problemi fondamentali del nostro tempo»²².

Porsi il problema della qualità della vita implica anche porsi quello del miglioramento della regolazione della vita urbana. Ed è in questa prospettiva che Rossolillo scrive un saggio di ampio respiro, *Città, territorio, istituzioni nella società post-industriale*, per «tentare di comprendere le ragioni della degenerazione del fenomeno urbano nel mondo industrializzato e le prospettive che si offrono a chi voglia proporsi di controllarlo. A questo fine occorre allargare lo sguardo al territorio nel suo complesso. La grande città non è ormai più rappresentabile con un punto sulla carta geografica. Essa è diventata una nebulosa che copre intere regioni... Gli squilibri della crescita delle grandi città si identificano quindi con squilibri che coinvolgono il livello regionale, nazionale, continentale e planetario»²³.

L'analisi di questi problemi prende le mosse da alcuni aspetti della teoria del geografo tedesco Walter Christaller, che identifica una «gerarchia dei luoghi centrali», cioè di quegli insediamenti che, sulla base della capacità di offrire beni e servizi di una data varietà e complessità, fungono da polo di attrazione per un vasto territorio. L'equilibrio nella distribuzione dei «luoghi centrali» è stato turbato dalla rivoluzione industriale attraverso l'emergere di una complessa rete di interdipendenze tra i diversi settori dell'industria e i vari servizi che la sostengono, che ha favorito la concentrazione di risorse in alcune aree e depauperato le zone periferiche, e attraverso l'evoluzione dei mezzi di trasporto.

Non va tuttavia dimenticato, scrive Rossolillo, uno dei fattori che hanno accelerato l'accentramento delle risorse e delle funzioni, quello politico, costituito dall'avvento in Europa dello Stato nazionale burocratico e accentrato, che ha attuato «una pianificazione semplicistica e autoritaria del territorio in funzione delle esigenze della difesa e dell'ordine pubblico e la programmazione del tracciato delle ferrovie e della rete stradale con l'obiettivo essen-

²² *Implicazioni istituzionali della problematica del territorio nell'attuale situazione dell'Europa occidentale*, I, pp. 522-23.

²³ *Città, territorio, istituzioni nella società post-industriale*, I, p. 192.

ziale di facilitare al massimo l'accesso alle capitali e alle altre grandi città per consentire al potere un rigido controllo del territorio a partire da un unico centro o da pochi centri principali». Lo Stato nazionale, in sostanza, «ha fornito, con l'accentramento amministrativo, un quadro politico-istituzionale che ha decisamente favorito il pieno sviluppo dei potenziali fattori di accentramento territoriale insiti nelle trasformazioni tecnologiche prodotte dalla rivoluzione industriale»²⁴.

La possibilità di prefigurare una inversione di rotta rispetto a questa situazione di squilibrio territoriale, con le sue conseguenze sociali e politiche, è identificata nelle potenzialità della rivoluzione scientifica e tecnologica, che ha aperto e continuerà ad aprire nuove prospettive per quanto riguarda la trasformazione della struttura del territorio. Tuttavia la tecnologia può essere usata per il bene e per il male, e ciò mette in gioco la capacità degli uomini di governarsi razionalmente per migliorare la qualità della vita. Per questo la sfida a cui fare fronte è quella della programmazione democratica, che dovrà assumere sempre più carattere *globale*, nel senso che il grado di interdipendenza raggiunto dai vari compartimenti dell'attività di governo tende a rendere necessario il riferimento di tutti i problemi alla dimensione territoriale, rendendo obsoleto lo stesso concetto di programmazione «economica».

Ed è a questo punto che risultano essenziali le categorie del federalismo. «Una programmazione moderna, scrive Rossolillo, oltre che globale, deve essere *articolata*. Ognuna delle cellule che costituiscono il tessuto del territorio (quartiere, comprensorio, regione ecc.) presenta problemi specifici, legati alle sue individuali caratteristiche fisiche, economiche e sociali, alla sua storia e alla sua cultura, che non possono essere ricondotti ad un minimo denominatore comune, né affrontati con possibilità di successo dall'alto... D'altra parte, la continua estensione del mercato e l'intensificazione incessante dei movimenti di uomini, di merci e di capitali rende sempre più intense e complesse le interrelazioni, a livello regionale, nazionale, continentale e planetario, tra gli ambiti locali nei quali si manifestano immediatamente i bisogni. Ne discende che i livelli di governo responsabili della programmazione saranno sottoposti ad un vincolo esterno che sarà tanto più

²⁴ *Ibidem*, pp. 204 e 205.

forte quanto più ristretto sarà l'ambito territoriale in cui essi opereranno. La programmazione non potrà quindi essere un fatto soltanto locale, perché ogni livello di governo acquista l'autonomia necessaria al compimento di scelte che tengano effettivamente conto dei bisogni reali dei cittadini soltanto se la rete di rapporti più estesa nel cui quadro esso deve operare presenta un grado accettabile di equilibrio... Ne consegue che una programmazione adeguata alle esigenze di una società giunta allo stadio post-industriale di sviluppo, se ha nel quadro locale il suo momento di elaborazione e di attuazione più aderente ai bisogni dei cittadini, presuppone d'altra parte la collaborazione di tutta una serie di livelli di governo, da quello comprensoriale, a quelli regionale, nazionale, continentale e, in prospettiva, planetario, ognuno con la responsabilità di operare le scelte che si pongono nel rispettivo ambito territoriale». Dunque la programmazione «non può essere un fatto burocratico, ma deve essere un'espressione della *volontà generale*. Ciò significa che ad ognuno degli ambiti di interdipendenza nei quali si articola il territorio deve corrispondere un livello di autogoverno»²⁵. E se i diversi livelli di governo devono essere caratterizzati dall'*indipendenza* e dalla *coordinazione* fra di loro, il *federalismo* rappresenta la sola formula costituzionale adeguata alla creazione di un assetto territoriale equilibrato.

Sulla base di queste premesse Rossolillo elabora un modello istituzionale, tornando allo schema di Christaller e puntando l'attenzione sul problema del sistema elettorale sulla base della formula ideata da Mario Albertini delle elezioni «a cascata»²⁶. «Si tratta, scrive, di introdurre nella costituzione dello Stato federale una norma che regoli l'ordine di successione e i tempi dello svolgimento delle elezioni ai vari livelli in modo che l'elezione degli organi del livello inferiore preceda sempre quella degli organi del livello superiore, e che l'intero processo – dalle elezioni di quartiere a quelle federali – si svolga in un tempo sufficientemente breve da consentirgli di conservare una fisionomia unitaria. In tal modo, l'elaborazione di programmi da parte delle forze che si affronterebbero ad ogni livello – e il dibattito che avrebbe luogo tra di esse – risulterebbe necessariamente dallo sforzo di operare una

²⁵ *Ibidem*, pp. 217-18 e 222.

²⁶ Mario Albertini, *Discorso ai giovani federalisti*, pubblicato sulla rivista «Il Federalista» nel 1978.

sintesi, in una dimensione più vasta, tra i problemi e le esigenze emerse dal dibattito elettorale ai livelli inferiori»²⁷.

Se questo modello identifica delle linee di tendenza che potranno essere realizzate solo attraverso la Federazione mondiale, esso dà comunque indicazioni concrete per rispondere, in Europa, alla crisi dello Stato nazionale. La Federazione europea creerà un quadro politico-istituzionale di dimensioni più adeguate ad una programmazione «globale», e nello stesso tempo permetterà di sperimentare una nuova forma di federalismo, caratterizzato, a differenza del modello americano, da più livelli di governo. La storia europea, infatti, ha posto le basi per una maggiore articolazione della società, che si manifesta con la presenza di vari lealismi (locali e regionali) che lo Stato nazionale ha sopito ma non soppresso del tutto, e che costituirebbero quindi la base sociale per una struttura più articolata della federazione²⁸.

La strategia della lotta per l'Europa e il ruolo dei federalisti

L'attenzione ai problemi strategici è indispensabile per l'azione del militante federalista e Francesco Rossolillo ha dedicato importanti scritti alla strategia e al carattere particolare dell'azione federalista rispetto a quella dei partiti a causa della natura del suo obiettivo – la creazione di un potere nuovo – che pone i federalisti strutturalmente al di fuori del quadro istituzionale esistente.

I federalisti, nella loro riflessione strategica, devono essere ben consapevoli, da un lato della natura del processo di unificazione europea e, dall'altro, del ruolo che a loro compete, tenendo sempre presente: a) che essi sono un fattore indispensabile del processo e b) che non ne sono il solo fattore in gioco. In particolare, la specificità del loro ruolo «è quella di essere l'unico agente del processo *la cui ragion d'essere è l'esercizio dell'iniziativa per la*

²⁷ *Città, territorio, istituzioni nella società post-industriale*, cit., p. 238.

²⁸ Sui temi del comunitarismo e sulle problematiche del territorio Francesco Rossolillo è ritornato in vari scritti, fra i quali ricordiamo *Federalismo europeo e autonomie locali*, I, pp. 531-36; *Il federalismo nella società post-industriale*, I, pp. 537-53; *Identità territoriale e democrazia*, I, pp. 563-70; *Per un nuovo modello di democrazia federale*, I, pp. 571-94.

realizzazione dell'unione europea»²⁹. Ma non bisogna dimenticare che la loro azione può avere successo soltanto se le circostanze esterne lo consentono, ossia se gli altri agenti del processo – i governi nazionali, i parlamenti e, dopo il voto europeo, il Parlamento europeo – fanno propri gli obiettivi che l'iniziativa federalista ha indicato, come è successo con Giscard d'Estaing per l'elezione europea, con Giscard e Schmidt, e poi Kohl, per la moneta europea, con il Parlamento europeo, sotto la guida di Spinelli, per la riforma delle istituzioni comunitarie.

In sostanza, scrive Rossolillo, «esistono due errori opposti che può compiere un Movimento come il Mfe, e che lo condannano entrambi all'impotenza. Il primo consiste nel sottovalutare il proprio ruolo, e quindi nell'immedesimarsi con l'evoluzione naturale delle cose, che esso deve naturalmente tentare di accelerare, ma che comunque tende a produrre spontaneamente i risultati che il Movimento auspica. Il secondo consiste nel sopravvalutarlo, dimendicando la natura delle circostanze obiettive e l'azione delle altre forze, che creano l'*occasione* nella quale esso può incidere sugli avvenimenti, e ritenendo di possedere da solo il potere di *fare la storia*. Nel primo caso si corre il pericolo di rinunciare ad esercitare autonomamente la propria *volontà*. Nel secondo quello di rinunciare a *prevedere*»³⁰.

Queste considerazioni portano ripetutamente Rossolillo ad affermare l'assoluta necessità per i federalisti dell'autonomia, la necessità di non rinunciare alla sola risorsa di potere di cui dispongono, cioè alle proprie idee e ai propri obiettivi, evitando di perseguire una illusoria visibilità con scelte conformiste che accettano passivamente il contesto politico esistente. E l'autonomia è basata sulla capacità di analizzare la fase del processo di unificazione in cui ci si trova, al fine di identificare la scelta strategica adeguata ad essa, con la consapevolezza che il rapporto con gli altri attori del processo stesso può di volta in volta cambiare. Questi principi di conoscenza e di azione hanno sempre improntato la vita del Movimento federalista europeo, che ha condotto battaglie strategiche con diversi obiettivi e in recisa opposizione o in collaborazione con i governi e la classe politica a seconda degli

²⁹ *Considerazioni preliminari ad una riflessione sulla strategia dei federalisti*, II, p. 100.

³⁰ *Relazione al XXI Congresso del Mfe (Firenze, 21-23 marzo 2003)*, II, p. 193.

orientamenti assunti da questi ultimi e delle dinamiche che si manifestavano nel quadro europeo e mondiale.

Proprio per contribuire a mantenere saldi questi principi, Francesco Rossolillo ha combattuto la sua ultima battaglia nel Mfe in un momento di crisi del processo di unificazione europea che ha coinciso con un acceso dibattito politico-strategico all'interno del Movimento stesso e ha visto contrapposte, a partire dai primi anni del 2000, due linee strategiche. «Esiste all'interno del Mfe una differenza di fondo che riguarda l'analisi del processo», scrive Rossolillo. Una parte del Mfe crede che «la spinta dei fatti verso l'unificazione politica dell'Europa abbia a tutt'oggi conservato intatta la sua forza propulsiva... e il problema strategico del Mfe [sia] quello di *accompagnare il processo*». In altri è maturata la convinzione, condivisa da Rossolillo, che «la nuova situazione internazionale creatasi dopo la fine dell'equilibrio bipolare, e della coincidenza di interessi tra Stati Uniti ed Europa occidentale che ne costituiva parte integrante, abbia avviato il processo sulla strada dell'involuzione, e quindi abbia posto in termini indilazionabili la scelta tra l'abbandono della sovranità e il fallimento dell'impresa europea»³¹.

Ma anche altri fattori, interni al processo europeo, stanno alla base della necessità di compiere il salto federale. Da una parte, raggiunti i due obiettivi dell'elezione diretta del Parlamento europeo e dell'euro, non sono più pensabili obiettivi intermedi di carattere costituzionale. Dall'altra parte si è creata nel corso degli anni una situazione che mette in pericolo lo sbocco federale e lo rende sempre più urgente. Si assiste cioè al progressivo indebolimento della compattezza e della capacità decisionale dell'Unione in seguito ai successivi allargamenti, al riemergere della difesa degli interessi nazionali a scapito dell'interesse europeo e all'uscita di scena degli uomini politici che, dopo la seconda guerra mondiale, erano convinti che l'unificazione politica dell'Europa fosse la sola via di salvezza. Il quadro di crisi e di involuzione così tracciato porta alla conclusione che una strategia basata su piccoli passi avanti, che non mettano però in questione il passaggio della sovranità dagli Stati a un potere europeo, non può invertire la tendenza allo sgretolamento dell'Unione, e che l'unico obiettivo strategico che possa prevenirlo è la creazione di uno *Stato federale europeo*.

³¹ *Ibidem*, pp. 194-95.

La decisione di creare il nuovo Stato, prosegue Rossolillo, può avvenire solo con un «forte soprassalto delle coscienze dei politici e dell'opinione pubblica... che non può trovare la sua origine che in una crisi profonda, o nella concreta minaccia di una crisi imminente, che metta in discussione modi di vivere e di pensare che si ritenevano acquisiti una volta per tutte. Ed è evidente che questa crisi e questo soprassalto non possono manifestarsi contemporaneamente e con la stessa intensità in tutti i paesi dell'Unione, a causa del diversissimo grado di integrazione e di maturazione europea degli Stati che ne fanno parte. Così come è evidente l'impossibilità di prendere una decisione di portata storica con un atto di volontà convergente di venticinque governi, alcuni dei quali sono tenacemente e dichiaratamente antieuropei. La crisi non può manifestarsi, e la decisione non può essere presa, che nel cuore dell'Europa»³².

Anche nell'attuale fase del processo di unificazione europea emerge dunque, con una urgenza certamente più drammatica che per il passato, la necessità dell'*iniziativa* da parte di un *nucleo* di paesi, prospettiva che è entrata nella strategia federalista in fasi precedenti del processo (si pensi, ad esempio, alla creazione della moneta europea) ogni volta che il perseguimento e il raggiungimento di un obiettivo strategico più avanzato si scontravano con le resistenze di alcuni paesi (Gran Bretagna in testa) poco propensi o del tutto contrari ad esso³³.

La linea politica

Un compito dei federalisti, oltre a quello di condurre battaglie strategiche confrontandosi con il potere e mobilitando i cittadini, è quello di tentare di sostituire il punto di vista nazionale con quello federalistico nell'analisi e nella diagnosi delle emergenze politiche, economiche e sociali. Si tratta, in sostanza, di elaborare la linea politica che permetta di giudicare con le categorie del fe-

³² *Ibidem*, p. 203.

³³ L'obiettivo del nucleo federale è stato l'oggetto della *Lettera europea* a partire dal 2000. Questo strumento di analisi e orientamento, rivolto alla classe politica e intellettuale europea, è stato proposto ed elaborato da Francesco Rossolillo a partire dalla fine del 1997, nell'ambito della campagna per la Costituzione europea.

deralismo fatti, avvenimenti e idee che l'evoluzione del processo storico-politico pone sul tappeto e che non trovano più spiegazione o risposte nel quadro politico esistente.

Anche su questo fronte il contributo di Francesco Rossolillo è stato ampio e importante. Molti degli scritti comparsi sulla rivista «Il Federalista» come note o editoriali hanno svolto la funzione di introdurre nel dibattito politico-culturale un punto di vista controcorrente e di fornire ai militanti federalisti un supporto indispensabile per tenere la barra dritta in un mondo in rapida evoluzione. A partire da avvenimenti o problemi particolari egli è riuscito a riversare in questi scritti i fondamenti teorici e di valore del federalismo, dimostrando l'inconsistenza e la falsità di quelle teorie che, prive di solide categorie di giudizio, non dominano la realtà, ma ne sono dominate, o che, in mancanza di una posizione attiva rispetto al proprio tempo, vanno alla deriva o sanzionano acriticamente l'esistente.

Due esempi molto significativi sono sufficienti per sottolineare l'importanza di questo contributo. Il primo riguarda l'analisi del *diritto di autodeterminazione dei popoli*, venuto alla ribalta nel corso dei grandi rivolgimenti seguiti al crollo dell'Unione Sovietica, che ha coinvolto tragicamente la Jugoslavia e che riemerge puntualmente nelle zone più instabili del pianeta. Il giudizio più diffuso è che la pretesa di autodeterminarsi attraverso la secessione è legittima in quanto costituisce l'esercizio di un elementare diritto democratico, riconosciuto anche dall'Onu.

«In realtà, scrive Rossolillo, le cose non sono così semplici. E non lo sono perché il contenuto del diritto di autodeterminazione è assai oscuro. La sua oscurità risiede essenzialmente nell'indeterminatezza del soggetto che dovrebbe esercitarlo. Questo soggetto è, secondo la comune definizione che si dà del diritto, il "popolo". Ma la nozione di "popolo", in questo contesto, è essa stessa inafferrabile... Perché il "popolo" croato avrebbe il diritto di autodeterminarsi, e non anche il "popolo" della Krajina, la regione a maggioranza serba che è conglobata nella Repubblica croata?... Gli uomini posseggono per natura molteplici identità culturali e sentimenti di appartenenza nei confronti di diverse comunità territoriali, fino alle più piccole, alle quali sono più strettamente legati dai loro affetti, consuetudini e ricordi. In questa molteplicità sta la ricchezza spirituale del genere umano, la radice del pluralismo e della libertà. Ma quando una singola comunità... diviene

il punto di riferimento esclusivo del lealismo dei suoi membri e ad essa viene attribuita la prerogativa della *sovranità*, si introduce nella convivenza civile, attraverso il nazionalismo, il principio della disgregazione»³⁴, che contrasta con l'estensione dell'interdipendenza e la conseguente necessità di unire gli uomini in comunità politiche sempre più ampie.

Il diritto all'autogoverno di ogni comunità territoriale, a partire dalla più piccola, come ad esempio il quartiere, è un aspetto fondamentale della democrazia. Ma solo un sistema federale, basato su una pluralità di livelli di governo, indipendenti ciascuno nella sua sfera e coordinati tra di loro, permette di sganciare l'autogoverno dal nazionalismo esclusivo e di dare espressione politica al fatto che gli uomini sono nello stesso tempo uguali nella loro dignità morale di esseri liberi e diversi nelle loro specificità culturali.

Criticare e rifiutare il principio disgregativo dell'autodeterminazione dei popoli così come è comunemente inteso, legato cioè alla rivendicazione della sovranità nazionale esclusiva, non significa negare il ruolo e l'importanza del concetto di sovranità come prerogativa dello Stato. Ed è questo il secondo esempio.

L'aumento e l'accelerazione dell'interdipendenza globale, che per i federalisti costituisce la base materiale della possibilità e della necessità di allargare l'orbita dello Stato attraverso grandi federazioni continentali come premessa della Federazione mondiale, ha dato luogo a teorie che prevedono esattamente il contrario. «Molti pensano oggi che lo Stato, inteso come organizzazione di un popolo su di un territorio in vista del perseguimento del bene comune, sia entrato irreversibilmente in crisi. Il processo di mondializzazione starebbe *deterritorializzando* i rapporti tra gli uomini, sottraendo allo Stato un crescente numero di funzioni e trasferendole a raggruppamenti regionali debolmente strutturati dal punto di vista istituzionale e ad organizzazioni internazionali di natura funzionale. Contemporaneamente, allo Stato si starebbe sostituendo un insieme di *reti* di dimensioni mondiali attraverso le quali verrebbero promossi, mediante la circolazione di informazioni, la realizzazione di transazioni e lo scambio di servizi, interessi di natura esclusivamente settoriale, e che non avrebbero più nella politica, e in particolare nelle istituzioni democratiche,

³⁴ *Federalismo e autodeterminazione*, II, pp. 368-69.

un momento di mediazione. Con lo Stato si oblitererebbe l'idea stessa di legittimità, sostituita da una congerie di regole di diversa origine e dal contenuto contraddittorio, che segnerebbero per l'umanità... l'inizio di una sorta di secondo Medioevo», in cui, in mancanza dello Stato, prevarrebbe una irrimediabile violenza diffusa.

«Sotto l'apparente obiettività della previsione, queste teorie nascondono un vero e proprio rifiuto della politica e dello Stato, la rassegnazione alla progressiva trasformazione dell'uomo in strumento dei propri strumenti, la dimissione di ogni parvenza di volontà di sottoporre la storia al controllo della ragione, l'opzione consapevole per il caos contro ogni forma di ordine pacifico e democratico».

In fondo questa è la stessa tendenza che sottosta alla «resistenza a riconoscere che la costruzione dell'Europa comporterà la *fondazione di un nuovo Stato*»... È questa «resistenza che è alla base della teoria, accettata da molti, secondo la quale, nel caso dell'Europa, la tradizionale contrapposizione tra confederazione e federazione ormai non avrebbe più ragion d'essere, talché l'Unione europea, nella sua forma definitiva, rappresenterà una formazione politica del tutto nuova, che non sarà né l'una né l'altra cosa. In questo modo il problema della sovranità viene fatto scomparire come con un gioco di prestigio, perché essa non viene attribuita né agli Stati nazionali... né all'Europa... E con la sovranità vengono fatti scomparire il punto di riferimento ultimo del consenso, il legame costituito dalla consapevolezza di appartenere ad un'unica comunità di destino, e quindi l'idea stessa di cittadinanza. Il logico punto di approdo di questo orientamento è l'eclissi della politica come perseguimento del bene comune e la fine della democrazia»³⁵.

La mondializzazione segna certamente un momento di crisi della politica, ma le categorie del federalismo permettono di vedere in essa non tanto la crisi dello Stato tout court, bensì quella di una forma storica contingente di Stato: lo Stato nazionale. E ciò permette di guardare al futuro con un atteggiamento costruttivo, capace di attivare la volontà umana per superare l'attuale fase di transizione, e avviarsi verso l'organizzazione pacifica della convivenza sulla base dell'insegnamento kantiano secondo il quale la

³⁵ *Fine della politica?*, II, p. 479.

pace è lo Stato, e la pace perpetua sarà instaurata solo quando esisterà uno Stato federale mondiale.

Si tratta dell'obiettivo ultimo che ha sempre dato un senso compiuto alle battaglie dei federalisti, pur nella consapevolezza che per raggiungerlo deve ancora essere percorso un lungo cammino e che, nella fase attuale, la Federazione europea, in quanto getterebbe nel mondo il seme del federalismo, è un passo indispensabile sulla strada dell'unificazione mondiale³⁶.

GIOVANNI VIGO

³⁶ A questo tema Rossolillo ha dedicato un lungo saggio, *Federazione europea e Federazione mondiale*, I, pp. 773-803.